

PARLA, ANZI TACI

Caterina Serra

Cosa accadrebbe se le parole che ci diciamo dentro le nostre stanze le trovassimo scritte sui muri? Liberate da dentro, spinte fuori, in mostra come manifesti, disvelassero il segreto ricatto delle nostre quattro mura. Se certe parole risuonassero per la città, arrivassero addosso a chi cammina per la strada, a chi potrebbe soffermarsi davanti a quelle frasi anonime che risuonano familiari. Se leggessimo così, tra noi, o a voce alta: *Taci. Stai zitta. Fai la brava, hai le tue cose? Sei isterica. Se scopassi saresti meno acida. Che figa che è quella. Tranquilla. Non ti muovere. Cos'è, non riesci a chiudere quella bocca? Bambolina. Stai buona, su. Te la sei cercata. Ma come ti sei truccata, sembri una troia. Finalmente una donna con le palle. Devi essere più carina, sai. Cerca di non rompere i coglioni. Le donne, cazzi e cazzotti. Tutte puttane.*



Le parole messe fuori, esposte agli occhi di donne che non una volta sola nella vita se le sono sentite rivolgere, di certi uomini che almeno una volta devono averle usate, cosa raccontano? Di chi parlano?

Le parole, queste maledette e benedette portatrici di storia, di cultura, di conoscenza, di abissi di ignoranza. Le voglio portare fuori, appenderle ai muri.

Se la città si tappezzasse di certe parole strappate ai tinelli, ai salotti e ai letti, ai luoghi privati e pubblici che abitiamo, ci disturberebbero, ci innervosirebbero. Perché le riconosceremmo. Ci arriverebbero forti e nude come schiaffi. Sono le parole del sessismo, del linguaggio maschilista che un patriarcato millenario ha spacciato per neutre quando invece connotavano una cultura, le ha definite innocenti quando erano crudeli, lusinghiere quando erano offensive. Il potere di nominare la violenza con parole nella loro accezione più lieve, sminuente, innocua, è una espressione del predominio maschile che ha raccontato il sesso e l'amore a modo suo, dando alle

parole della prevaricazione, del dominio, dell'abuso i colori romantici della passione, del furore amoroso, della possessione, della follia d'amore. Per secoli ha erotizzato la violenza, usando parole che legittimassero il potere di agire e pensare senza considerare l'oggetto desiderato come soggetto desiderante. Ha istituito il senso di colpa di ogni desiderio e piacere delle donne, ha imposto come propriamente femminili le categorie della remissività, dell'accoglienza passiva, della seduttività codificata e della riproduttività necessaria addomesticando le donne per secoli. Ancora oggi chiamiamo amore folle quello che potremmo chiamare risentimento e odio, l'incapacità di accettare un rifiuto quello che potremmo chiamare miseria relazionale o violenza. Debolezza, fragilità, quella atavica paura del maschio di perdere potere. Perché ancora faticiamo a riconoscere la misoginia: le parole che ci definiscono come donne, quando a dirle sono uomini, passano per complimenti, tentativi di seduzione, gioco complice e scherzoso. Se un uomo ci dice puttana ancora oggi ci sentiamo offese, quando invece, appellandoci così, stanno penalizzando, colpevolizzando, negando la nostra libertà di andare a letto con chi desideriamo, con chi possiamo o vogliamo. Come ha fatto e fa un uomo da tutta la storia venendo raccontato come un eroe della mascolinità, un vero uomo. L'autonomia sessuale delle donne è lo spauracchio degli uomini da sempre, e le parole di ogni narrazione, dall'epica alla propaganda pubblicitaria, l'hanno raccontata come una colpa, un peccato, una malattia.

Se la città si mettesse in bocca le parole degli uomini, e urlasse alle donne quello che si sentono dire da tutta la storia, le basi sbilanciate del potere di ogni relazione amorosa, sessuale, professionale, familiare, tremerebbero.

Le parole ci nominano, ci danno valore o ci umiliano, ci danno voce o ci mortificano. Ci fanno innamorare o ci uccidono. Il loro contesto non è solo quello privato, il loro spazio è quello pubblico. Le parole agiscono politicamente.

Oggi appendo queste parole ai muri di Bari, per tutti gli occhi del Festival delle Donne e Dei Saperi Di Genere. Già la parola festival fa capire quanto di profondamente vivo e festoso ci sia nelle intenzioni, nell'idea stessa che lo fonda. Una festa, parola cara a ogni piccola grande rivoluzione. La città se ne accorge, i luoghi istituzionali aprono le porte alla cittadinanza, al rito della condivisione, alla pratica dello stare presso di sé che non finisce lì, che si apre e fa cerchio, meravigliosa figura della danza e dell'assemblea, della piazza e della tavola tra eguali, a smontare lo spazio gerarchico, a svuotarlo del suo retaggio simbolico legato al potere che assoggetta, domina, umilia. Un cerchio di donne consapevoli che scrittura e linguaggio sono corpi vivi, soggetti politici, in movimento. E che le parole agiscono nello spazio privato e pubblico, tra le mura domestiche e attraverso i muri. E cambiano il modo di guardare il mondo.